

COORDINAMENTO ADRIATICO

1 ANNO XV
GENNAIO-MARZO 2012
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Rievocare, ma l'Italia comprende?	2
Giorno del Ricordo 2012, Napolitano: «un nuovo impegno di reciproco riconoscimento»	4
Napolitano andrà a Porzùs	5
Essere comunisti italiani nell'Istria occupata dalle truppe slavo-comuniste	6
Le sofferenze del bilinguismo	8
Mare Adriatico, un delicato ecosistema da difendere	9
Inclusione ed esclusione. La Germania e i Balcani occidentali	10
Il nuovo volto di una vecchia intesa	11
Il febbraio lombardo-veneto di Coordinamento Adriatico	12
Missoni a Maribor per la cultura italiana	12
LIBRI • S. ZECCHI, <i>Maria. Una storia italiana d'altri tempi</i> • A. HEMON, <i>Il progetto Lazarus</i> • S. GRACIOTTI (a cura di), <i>La Dalmazia nelle relazioni di viaggiatori e pellegrini da Venezia tra Quattro e Seicento</i> • P. ADRIANO, G. CINGOLANI, <i>La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda</i>	13

Rievocare, ma l'Italia comprende?

Il Giorno del Ricordo, edizione 2012, è archiviato. Le varie iniziative proseguiranno ancora per tutto febbraio e anche nel mese successivo. Questo scritto lo propongo volontariamente “post festum”, dopo aver seguito quanto è stato proposto ed osservato le reazioni. Bilanci? Di vario tipo.

Da un lato la Repubblica italiana, cioè le sue istituzioni, ha commemorato ufficialmente i funesti avvenimenti al suo confine orientale, dall'altro i mezzi di comunicazione, più per dovere d'ufficio, a dire il vero, hanno informato, proponendo, asetticamente e non sempre chiaramente, sia la cronaca sia il contesto storico di tanti decenni fa. E lo hanno fatto in maniera opinabile, non perché vi fossero connotazioni ideologiche quanto per l'ignoranza trasmessa.

Venerdì 10 febbraio il telegiornale pomeridiano di Rai Tre, nel servizio relativo alla cerimonia al Quirinale, ad esempio, ha affermato che nel 1947 l'Italia aveva ceduto alla Jugoslavia anche Trieste. Proprio così! Ma la giornalista e la redazione hanno idea della stupidaggine detta?

Sembra proprio di no! Allorché a Parigi fu firmato il trattato di pace, la città di San Giusto, così come una porzione dell'Istria, andarono a formare il Territorio Libero di Trieste, mai istituito ufficialmente, a sua volta diviso in due Zone, che fu l'oggetto dei contenziosi confinari che si protrassero sino all'ottobre del 1954. Evidentemente sembra essere un

“dettaglio” di poco peso. Nessuno lo ricorda e si ha l'impressione che dopo il 1947 tutto si sia risolto.

Il resto è approssimazione, mezze verità con fatti insabbiati, che non si vogliono rivelare in quanto scomodi oppure perché non si conoscono. Mancano le coordinate geografiche. Siamo sicuri che quando si parla delle terre dell'Adriatico orientale l'interlocutore sappia, anche solo a grandi linee, dove si trovano quei luoghi?

Lo stesso Diego de Castro ricordava che personalità di una certa cultura chiedevano se fosse nato “a Istria”. Sarebbe effettivamente troppo se pretendessimo che i più sappiano qualcosa su Fianona o su Grisignana, ma stiamo parlando di Trieste, una città situata agli estremi termini della Nazione.

Qualcuno ha detto che evidentemente l'Italia termina a Mestre – in riferimento ai collegamenti ferroviari. E quando parliamo di storia e di cultura in senso lato? In quel caso è ancora peggio. Escludendo il Triveneto che, vuoi per i secolari legami vuoi per la vicinanza geografica, bene o male conosce qualcosa di quelle “terre perdute”, il resto del Paese è invece a digiuno completo.

E non è solo una conseguenza della “congiura del silenzio”, è il risultato di un'ignoranza che si trascina da oltre un secolo. Quei poveri disgraziati mandati al massacro durante la guerra del 1915-'18, per affrancare le terre

“irredente” dall'aquila asburgica, erano informati sulla specificità dei “lembi sacri”?

Loro certamente no, ma erano in buona compagnia. Anche i fogli del Regno, quegli stessi che facevano da cassa di risonanza alle aspirazioni territoriali italiane e ripetutamente scrivevano a proposito dell'italianità d'oltre Adriatico, della volontà di quelle popolazioni di vedere sventolare il tricolore, avevano le idee poco chiare.

Un esempio? Citerò ciò che lo zarino Giuseppe Ziliotto scrisse una quarantina di anni or sono su “La Rivista dalmatica”. Questi, studente di giurisprudenza, nel 1919, assieme ad altri giovani dalmati che studiavano negli atenei dello stivale, si era attivato a favore delle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia.

Dopo vari incontri il gruppo giunse a Genova e si recò alla redazione del “Secolo XIX” per parlare con qualcuno dei redattori politici. Furono accolti, ma dovettero attendere parecchio perché l'interprete per la lingua tedesca stava ritardando!

Questo è solo uno dei tanti episodi che si possono menzionare di un'Italia che, ai livelli più disparati, salvo rare eccezioni, conferma di volta in volta l'ignoranza nei confronti dei territori orientali dell'Adriatico.

In occasione del Giorno del Ricordo, la Televisione di Stato, per adempiere al suo ruolo di servizio pubblico, ha mandato in onda, in seconda serata, vari servizi o trasmissioni sull'argo-

mento. Taluni anche interessanti, a dire il vero.

Lunedì scorso sulla rete ammiraglia, invece, abbiamo potuto seguire la puntata di “Porta a Porta” interamente dedicata all’argomento, già rinviata per dare spazio all’informazione relativa al maltempo che aveva interessato la penisola. Bruno Vespa ha saputo e potuto trasmettere qualche elemento su quei fatti, complessi e di non facile lettura per chi ha poca dimestichezza, ai telespettatori sintonizzati? Credo proprio di no!

L’inizio è stato, tutto sommato, buono, con interventi pacati e riflessioni. Ma era un gioco troppo bello. Nella prima mezz’ora ci si illuse fosse possibile: niente polemiche, nessuna sovrapposizione di voci, che alla fine produce l’effetto sonoro di un pollaio, ragionamenti che esprimevano punti di vista diversi, com’è giusto che sia. Tutto ad un tratto la tv italiana era cambiata diventando rigorosa? Ma quando mai! Bastò una foto fuori contesto – un plotone di esecuzione del regio esercito italiano pronto a fucilare cinque partigiani sloveni – e fuori luogo, se mi è permesso, perché si parlava degli infoibamenti e delle uccisioni avvenute al termine del secondo conflitto mondiale, per scatenare la bagarre, per rovinare tutto.

Ci siamo trovati di fronte a siparietti veramente avvilenti, con boutade che si potevano certamente risparmiare (come “Il KGB non c’è più”, pronunciato dall’on. Maurizio Gasparri), o il continuo minimizzare di Marco Rizzo, tanto da apparire come una sorta di avvocato d’ufficio del sistema stalinista. I due politici, appartenenti a schieramenti opposti, naturalmente, hanno contribuito solo a generare il caos.

Mi chiedo, allora, perché debbano essere sempre presenti, a prescindere dall’argomento; mi sembra abbiano fin troppo spazio nei vari salotti televisivi. È stato uno “scambio squallido”, per usare le parole del prof. Raoul Pupo dell’Università di Trieste, che in quel chiasso è riuscito ad intervenire solo un paio di volte, riprendendo e illustrando, con la competenza che lo contraddistingue, alcuni dei problemi affiorati e proposti con semplicioneria. Più che appropriate le considerazioni di Gianni Oliva, meno quelle di Alessandra Kersevan, pronta a individuare “congiure” e “macchinazioni” dietro ad ogni angolo, sostenendo poi tesi che non si possono accettare in toto in quanto anacronistiche, come quella secondo la quale l’eliminazione nelle foibe sarebbe stata in realtà un fenomeno circoscritto in cui furono giustiziate essenzialmente le figure compromesse con il fascismo o per vendette personali. È un’interpretazione di comodo che poggia sulla menzogna.

Ormai è assodato che, accanto alla resa dei conti, furono eliminati anche coloro che si trovavano fuori dal coro e visti perciò come dei nemici da sopraffare. Lo stesso Pupo ha evidenziato in studio che il termine “fascista” non era riferito solo a quanti avevano aderito al regime, magari macchiandosi di crimini, ma anche a coloro che volevano l’Italia.

E furono uccisi o perseguitati pure quelli che con le armi in mano avevano combattuto contro il nazifascismo, ma non accettavano il disegno jugoslavo. E allora i conti non tornano.

Nonostante le buone intenzioni, la trasmissione si è rivelata sconclusionata e anziché dire qualcosa ha prodotto confusione. Per questo motivo c’è stato il disap-

punto degli ospiti presenti tra il pubblico, tra cui Claudia Endrigo, figlia del cantautore di Pola, indignati per le sterili polemiche. I toni accesi non si riferivano a tesi storiografiche diverse, era solo una zuffa politica, assolutamente inutile, che ha utilizzato, ancora una volta, i fatti dolorosi del Novecento per uno scambio di accuse e controaccuse, per additare colpe (evidentemente si ritiene che gli errori delle generazioni precedenti debbano ascrivere anche ai contemporanei), usando la storia come una clava per colpire l’avversario.

Chi ha addirittura banalizzato la questione non ha ottenuto nulla. Si è andati alla ricerca del “peccato primigenio” con il solo intento di giustificare, difendendo, di fatto, la logica del chiodo schiaccia chiodo o, peggio ancora, del dente per dente, elevata a dismisura.

La storia del confine orientale non si spiega solo con i fatti avvenuti dopo l’8 settembre 1943 o la reazione registrata nel 1945 e nemmeno con l’avvento del fascismo o con l’occupazione della Jugoslavia nel 1941. La radice è molto più profonda.

Fu solo restituito il “ceffone”? Anche, ma ci fu pure dell’altro. Si concretarono progetti delineati già nel XIX secolo, che il regime comunista riprese, mettendo in atto gli insegnamenti rivoluzionari bolscevichi. In Italia questi problemi sono subito politicizzati ed è ancora difficile parlarne serenamente.

Ci si chiede perché nel Belpaese, per tanti decenni, quelle vicende erano finite nel dimenticatoio. La risposta è scontata e lo abbiamo accertato, ancora una volta, nelle reazioni emerse in quello studio televisivo.

Kristjan Knez
Tratto da “La Voce del Popolo”
del 17/02/12

Giorno del Ricordo 2012, Napolitano: «un nuovo impegno di reciproco riconoscimento»

Desidero anzitutto rinnovare il profondo sentimento di vicinanza e di solidarietà mio personale e delle Istituzioni repubblicane ai famigliari - che sono con noi oggi - delle vittime delle orrende stragi delle foibe e ai rappresentanti delle Associazioni che coltivano la memoria di quella tragedia e dell'esodo di intere popolazioni ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel discorso celebrativo del Giorno del Ricordo al Quirinale. «Impegnarsi - ha sottolineato il Capo dello Stato - è stato giusto e importante. Si è posto fine a "ogni residua congiura del silenzio - come già dissi lo scorso anno - a ogni forma di rimozione diplomatica o di ingiustificabile dimenticanza rispetto a così tragiche esperienze" ». Il Capo dello Stato si è anche richiamato all'incontro dello scorso anno a Zagabria e poi a quello di Pola con il Presidente croato, conclusosi con l'importante esito della dichiarazione congiunta che riunisce i popoli adriatici nel segno dell'approdo europeo. Il 9 febbraio Napolitano ha quindi colto le suggestioni espresse nella stessa occasione dal Prof. Raoul Pupo, invitando ad affrontare «la parabola drammatica dell'italianità adriatica» all'interno di una visione storica più larga, che ci consenta di penetrare in tutta la loro complessità le contrapposizioni e lacerazioni che le nostre aree di confine hanno vissuto nella fase conclusiva della Seconda guerra mondiale e subito dopo». Il Presidente ha anche voluto ringraziare per la

loro presenza a Roma - in occasione delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità italiana - i presidenti della Slovenia e della Croazia: «che hanno voluto così testimoniare la loro amicizia per il nostro Paese e la loro adesione ai principi e valori democratici su cui poggia la costruzione europea». Focalizzando l'intero suo intervento su questo aspetto, il Presidente ha aggiunto: «È la visione europea che ci permette di superare ogni tentazione di derive nazionalistiche, di far convivere etnie, lingue, culture e di guardare insieme con fiducia al futuro. È in Europa che dobbiamo trovare nuovi stimoli, facendo leva anche sulle minoranze che risiedono all'interno dei nostri Paesi e che costituiscono nello stesso tempo una ricchezza da tutelare, un'opportunità da comprendere e cogliere fino in fondo. Lo dobbiamo tanto alle generazioni che hanno sofferto nel passato quanto alle nuove, cui siamo in grado di prospettare società più giuste e più solidali, capaci di autentica coesione perché nutrite di senso della storia, ricche di una travagliata e intensa esperienza di riconciliazione e di un nuovo impegno di reciproco riconoscimento». Proprio nel segno di «questa prospettiva e con questi sentimenti - ha infine annunciato il Capo dello Stato - è mia intenzione, in una prossima già programmata visita in Friuli, rendere omaggio alle vittime dell'eccidio di Porzûs».

Stefano Maturi

Una guida di Capodistria riscopre la sua storia italiana

Capodistria - La città e il suo patrimonio. È questo il titolo della pregevole guida scritta dallo storico Salvator Žitko in collaborazione con Ingrid Celestina e Roberta Vincoletto. L'opera, edita dalla Libreria «Libris» nelle versioni slovena e inglese e dal Centro Italiano di Promozione, Cultura, Formazione e Sviluppo «Carlo Combi» nella versione italiana, è stata presentata al pubblico lo scorso 9 dicembre nella sala del Consiglio comunale di Capodistria a Palazzo Pretorio. Il volume illustra in modo oggettivo, anche grazie a fotografie e documenti d'epoca, tanto il patrimonio architettonico e artistico quanto le peculiarità naturali e geografiche dell'antica *Caput Histriae*, senza trascurarne la storia, le tradizioni e i personaggi celebri. Con onestà intellettuale il prof. Žitko ha sottolineato come Capodistria sia stata indiscutibilmente fino al 1954 una città latina e italiana.

Tratto da "L'Arena di Pola" n. 2 del 21 febbraio 2012

Napolitano andrà a Porzûs

Il capo dello Stato renderà omaggio alle vittime di Porzûs, un altro eccidio riposto per anni nel cassetto della storia. Una specie di oblio per certi versi simili a quello che per mezzo secolo condannò le foibe a poche righe distorte sui libri di testo. Nel febbraio '45 una banda di gappisti, agli ordini del comandante Giacca, al secolo Mario Toffanin, sterminarono 22 partigiani della brigata Osoppo, che sul confine orientale si opponevano al nazifascismo, ma pure ai disegni espansionistici del maresciallo Tito. Il comandante degli osovari era "Bolla», lo zio del cantautore Francesco De Gregori. Giacca fu il sicario del IX Corpus sloveno, che alla fine della guerra occupò Trieste condannandola a 40 giorni di terrore. Napolitano ha colto l'invito di recarsi alle malghe di Porzûs dal governatore di centrodestra del Friuli-Venezia Giulia, Renzo Tondo. L'obiettivo è riuscire finalmente a elevare il luogo dell'eccidio comunista a mo-

numento nazionale. Il presidente Cossiga aveva provato a recarsi a Porzûs nel '92, ma il muro di Berlino era crollato da poco e fu bloccato da una valanga di polemiche. Non bisognava far emergere uno degli scheletri nell'armadio più ingombranti del partito comunista italiano e del dopoguerra. Napolitano ha annunciato l'intenzione in una prossima visita già programmata in Friuli di rendere omaggio alle vittime dell'eccidio di Porzûs, alla vigilia del Giorno del Ricordo dedicato alle foibe e all'esodo. Il capo dello Stato aveva già parlato chiaro sulla tragedia degli esuli, al punto di far inalberare la Croazia. Chissà se dimostrerà lo stesso coraggio a Porzûs denunciando come per anni sia rimasta una strage di serie B nel novero delle vittime della Resistenza. Chissà se ricorderà che lo stesso Giacca, condannato all'ergastolo e fuggito in Jugoslavia, fu poi graziato da Sandro Pertini. Forse il capo dello Stato neppure sa che

Toffanin visse tranquillamente oltreconfine, a due passi da Trieste, con la pensione dell'Inps, senza mai pentirsi. Pratica Vos 04908917, che gli permise di incassare ogni mese, in dollari, 672.270 lire, fino alla sua morte nel 1999. Sicuramente il capo dello Stato potrà rinfrescarsi la memoria consultando Porzûs, violenza e Resistenza sul confine orientale, appena dato alle stampe dal Mulino, che gli è stato recapitato al Quirinale. La storica Elena Ag-Rossi vi conferma che i gappisti agirono su ordine del IX Corpus sloveno, che aveva inglobato i partigiani garibaldini.

Però si mossero con il consenso della federazione del Pci di Udine. Nel libro viene citata una lettera di Togliatti alla federazione del Pci di Udine con l'invito di non opporsi alle strategie del Partito comunista jugoslavo.

Fausto Biloslavo

Tratto da "Il Giornale" del 12/02/12

I rettori veneziani in Istria e Dalmazia

La Società Dalmata di Storia Patria ha tenuto il 17 febbraio a Venezia, presso l'Ateneo Veneto, un convegno dal titolo *I Rettori veneziani nello Stato da mar - L'istituto rettorale e l'amministrazione dei domini veneziani in Istria e Dalmazia*. I lavori, coordinati da Bruno Crevato-Selvaggi, sono iniziati la mattina. Marino Zorzi ha relazionato su *I domini veneziani in Istria e Dalmazia e l'istituto rettorale*, Giorgio Ravegnani su *L'amministrazione dell'Istria e della Dalmazia dall'età bizantina alla veneta* e Alessandra Rizzi su *L'amministrazione dell'Istria e della Dalmazia nell'età veneta*. Bruno Crevato-Selvaggi ha poi presentato il progetto e il relativo sito internet.

Nel pomeriggio il polese Egidio Ivetic è intervenuto su *L'Istria in età moderna dalle relazioni dei rettori* e Rita Tolomeo su *La Dalmazia in età moderna dalle relazioni dei rettori*.

Marino Zorzi ha tratto le conclusioni. In seguito Maria Luisa Semi ha presentato il fondo «Francesco Semi» di argomento istriano, donato di recente all'Ateneo Veneto, mentre Bruno Crevato-Selvaggi, Rita Tolomeo e Marino Zorzi il romanzo di Lucio Toth *Spiridione Lasçarich Alfiere della Serenissima*.

Tratto da "L'Arena di Pola" n. 2 del 21 febbraio 2012

Essere comunisti italiani nell'Istria occupata dalle truppe slavo-comuniste

Per lungo tempo è stato detto che i profughi dalle terre cedute alla Jugoslavia erano fascisti che fuggivano dal paradiso comunista. Per sfatare questo luogo comune che ancora resiste in certi ambienti politicizzati, ci sembra sia interessante analizzare le testimonianze di quegli italiani che erano comunisti convinti, ma che dall'Istria sono esodati per aver conosciuto la realtà di quel paradiso tanto vagheggiato.

Ci riferiamo in particolare a due istriani militanti nella lotta clandestina antifascista, Antonio Budicin di Rovigno e Paolo Sema di Pirano, le cui esperienze sono state pubblicate successivamente alla caduta del Muro di Berlino.

Il primo, fratello di quel Pino Budicin che fu vittima in circostanze mai chiarite di un agguato fascista e a cui fu intestato un battaglione di partigiani italiani, fu un importante esponente del P.C.I., formato alla scuola di Mosca. Nel suo memoriale (1) narra di quando, dopo una lunga esperienza di lotta clandestina in Italia, con anni di carcere e di confino alle spalle, rientrò in Istria, liberata dalle truppe titine, dove avrebbe veduto finalmente realizzati i suoi ideali di libertà, di giustizia e di fratellanza fra i popoli. Era un convinto sostenitore del fatto che la Venezia Giulia *“avrebbe dovuto decidere in forma democratica il proprio destino”*. Per questo, essendo apertamente contrario alla tesi annessionista

del Partito Comunista Jugoslavo, si sentì quasi subito un *“destinato alla foiba”*. Accusato di essere *“nemico del popolo”* subì interrogatori estenuanti e l'arresto *“più duro in senso morale e fisico di fronte al quale la detenzione della polizia fascista e dell'OVRA era stata un'inezia”*, maturando la convinzione che i vecchi comunisti italiani non in linea con i poteri popolari pro Jugoslavia dovevano essere eliminati. Condannato dopo un processo farsa ai lavori forzati da cui probabilmente non avrebbe fatto più ritorno, venne rocambolescamente fatto evadere con l'aiuto del medico di Albona barone Tommaso Lazzarini (che pagò questa sua colpa con sevizie e minacce di morte sull'orlo di una foiba).

Dopo una vita grama in Italia, Antonio Budicin emigrò in Argentina dove visse poveramente, rimanendo sempre fedele all'ideale comunista tanto da richiedere insistentemente al P.C.I. di essere riabilitato dall'accusa infamante di *“nemico del popolo”*, cosa che avvenne appena nel 1974.

Diversa ma altrettanto emblematica appare l'esperienza di Paolo Sema di Pirano, la cittadina situata nella zona B del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), occupata e amministrata dalle milizie di Tito, anche se non ancora assegnata alla Jugoslavia. Paolo, figlio del noto e stimatissimo antifascista maestro Antonio Sema, fu fra coloro che esercitarono il pote-

re all'atto della liberazione di Pirano dal nazifascismo. Responsabile del P.C.I. per il distretto, a poco a poco venne in urto con i comunisti che erano giunti da fuori, in gran parte sloveni, ma anche compagni italiani che erano stati condannati in patria e dovevano trovare rifugio nei paesi dell'Est. Resosi invisibile al nuovo potere fu espulso dal Partito e successivamente estromesso anche dalla carica di preside del locale Liceo. Nel 1952 esodò a Trieste dove ricoprì la carica di segretario del Partito comunista e fu eletto senatore per due legislature.

Quali i motivi di conflitto con il nuovo potere? Nei suoi libri (2), il Sema appunta la sua critica sugli *errori* che furono commessi dai compagni jugoslavi, riconducibili al loro nazionalismo, in aperto contrasto con gli ideali di fratellanza professati dal Partito. In poco tempo furono create la Difesa Popolare con comandanti sloveni e la Unione Antifascista Italo-Slava (UNAIS), una organizzazione di massa obbligatoria che avrebbe dovuto sostituire ogni altra forma associativa e che sosteneva apertamente la richiesta di annessione alla Jugoslavia. All'interno del potere popolare, così dice Paolo Sema, si scatenò una lotta furiosa contro i compagni italiani non annessionisti e fu condotta una sistematica pressione per la liquidazione del C.L.N. e lo scioglimento delle sezioni P.C.I. del cosiddetto Litorale Sloveno (Capodistria,

Isola, Pirano).

Molto significativa è la narrazione dell'ultima seduta del Comitato di Liberazione nazionale di Pirano in cui due delegati del Comitato regionale di Audissina dettarono condizioni che costrinsero alle dimissioni di massa i membri del locale C.L.N. "Non siamo qui per discutere", proclamò il delegato Vodopovic. "Accettare o non accettare. È una norma - fondamentale - del potere popolare. Le direttive non si discutono. Si devono applicare e basta".

Le epurazioni che seguirono, dettate dal sospetto contro tutti e dal settarismo in seno al Partito, seguivano lo stesso copione. I non consenzienti andavano isolati, "smascherati", denunciati come "nemici del popolo", reazionari pagati dagli americani, corrotti dal C.L.N. dell'Istria. Ed ecco spiegato perché fra i 300.000 esuli che spopolarono le cittadine dell'Istria ci furono anche dei comunisti.

A questo punto è forse il caso di accennare ai comunisti italiani

che invece rimasero in Istria e che possono essere divisi in due categorie, che fecero esperienze fra loro totalmente diverse. La prima è quella degli irriducibili internazionalisti, fedeli all'Unione Sovietica e a Stalin, che subirono brutali persecuzioni quando nel 1948 ci fu lo strappo di Tito nei confronti dell'U.R.S.S.. Come sostenitori del Cominform sovietico, molti di essi finirono nei campi di rieducazione, come l'infernale Goli Otok, di cui ci ha narrato l'allucinante esperienza il "punito" Ligio Zanini di Rovigno (3).

La seconda categoria è rappresentata da coloro che accettarono in pieno il nuovo corso e vi si adattarono supinamente, riuniti nell'Unione degli Italiani di Istria e Fiume (U.I.I.F.), l'associazione creata per rappresentare gli italiani divenuti minoranza etnica nella democratica e progressiva Jugoslavia. I loro delegati, alla vigilia del trattato di pace del 1947, nella conferenza dell'U.I.I.F. riunitasi in conferenza plenaria a Parenzo

(4), si risolsero a dichiarare "...nell'imminenza della firma del Trattato di pace con l'Italia [i delegati dell'U.I.I.F.], mentre si rallegrano della imminente annessione di buona parte dell'Istria alla Repubblica Popolare Federativa Jugoslava, rilevano come tale trattato sancisca un'ingiusta soluzione del problema giuliano, impedendo contro la volontà del suo popolo l'annessione dell'Intera Regione Giulia alla Jugoslavia".

Liliana Martissa

Note

(1) Vedasi di Antonio Budicin *Nemico del Popolo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1995.

(2) Vedansi di Paolo Sema *El Maestro de Piran*, Aviani editore, e *Siamo rimasti soli. I comunisti del P.C.I. nell'Istria occidentale dal 1943 al 1946*, Libreria Editrice Goriziana, 2004.

(3) Vedasi di Ligio Zanini *Martin Muma*, edito dalla rivista *La Battana*, Edit, Fiume, 1990, pubblicato di nuovo da Il Ramo d'Oro Editore, Trieste, 2008.

(4) Vedasi di Mario Dassovich *Italiano in Istria e a Fiume. 1945-1977*, Lint, Trieste, 1990.

Albona: il Veneto finanzia restauri

Entro il 2012 la Città di Albona restaurerà la chiesa di Sant'Antonio di Padova e il relativo campanile con il contributo della Regione del Veneto ai sensi della legge 15/94 denominata *Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia*. Per la chiesa il Veneto offrirà 430.000 delle 450.000 kune previste, mentre per il campanile 75.000 delle 235.000 kune. Entro quest'anno dovrebbero inoltre concludersi i lavori di restauro interno della chiesa di Santa Maria Maddalena iniziati nel 2011, per i quali la Regione del Veneto ha stanziato circa 290.000 delle oltre 400.000 kune previste.

Tratto da "L'Arena di Pola" n. 2 del 21 febbraio 2012

Per una "Giornata internazionale della Cultura Giuliano-Dalmata"

Marino Micich, direttore dell'Archivio Museo storico di Fiume in Roma, ha lanciato lo scorso 10 febbraio un appello perché in futuro, oltre al Giorno del Ricordo, si organizzino, «in altra data e ai più alti livelli, la "Giornata internazionale della cultura Giuliano-dalmata", affinché possa essere palese a tutte le istituzioni e all'opinione pubblica il fattivo contributo culturale e spirituale degli istriani, fiumani e dalmati alla civiltà europea, che non si è fortunatamente ancora concluso».

Tratto da "L'Arena di Pola" n. 2 del 21 febbraio 2012

Le sofferenze del bilinguismo

Da anni richiamiamo l'attenzione del lettore sulla condizione della nostra minoranza oltre confine, mettendo in rilievo la mancata attuazione dell'art. 3 dell'accordo italo-croato del 16/11/1996 sulla tutela del gruppo etnico italiano, ove era prevista l'estensione dei diritti previsti per l'ex zona B dal memorandum di Londra del 5/10/1954 a tutto il territorio di insediamento storico della comunità nazionale italiana. Un rapido esame della situazione attuale non ci fa constatare significativi mutamenti in senso positivo. Persiste infatti l'inadempienza croata nell'attuazione delle tutele e quella italiana di complice silenzio. Quanto gravi e pesanti conseguenze derivino da tutto ciò sul gruppo etnico italiano è facile riscontrare nella cronaca giornaliera che appare sul quotidiano di Fiume in lingua italiana "La voce del popolo". Di recente è apparsa una dettagliata illustrazione delle difficoltà che assillano il Gruppo Nazionale; fra esse veniva posta in rilievo la situazione "del bilinguismo visivo carente e spesso assente del tutto e ciò è dovuto a scarso impegno di chi dovrebbe rimuovere questi problemi e a una certa indifferenza che si sta creando nei confronti degli italiani". Sullo stesso quotidiano di recente è stata pubblicata una corrispondenza da Momiano d'Istria, nella quale il Presidente della locale Comunità degli Italiani formulava "l'augurio per un bilinguismo che in Istria non sia soltanto di facciata", e aggiungeva "vorrei che venisse attuato davvero quel tanto acclamato bilinguismo nella nostra regione. Direi che vediamo troppo spesso i nostri diritti trascurati e non rispettati". Ad una seduta dell'Assemblea di Unione Italiana, tenutasi a Umago il 29/2 scorso è stato constatato che "si parla di bi-

linguismo, al fine di evitare che la sua realizzazione venga finalmente attuata, considerato che è quasi assente nelle aziende pubbliche e nelle amministrazioni cittadine e comunali, e non parliamo nel campo privato". Senza dimenticare che le poche scritte bilingui spesso appaiono come amene traduzioni sparse qua e là con cura: "Macchina di parcheggio" per "parchimetro", "accesso per gli invalidi" al posto di accesso e così via. All'assemblea della Comunità degli Italiani di Pola, tenutasi alcuni giorni fa, il problema della mancata attuazione del bilinguismo è stato definito "una battaglia infinita e senza prospettive di conclusione".

A Fiume, città che ha sofferto negli anni cinquanta dello scorso secolo la scomparsa traumatica nel corso di una notte di ogni traccia del millenario carattere italiano, è in grave difficoltà il superstite programma italiano dell'emittente Radio locale, e ciò non mancherà di portare ulteriore degrado all'informazione in lingua italiana, presupposto essenziale per il mantenimento dell'identità nazionale della minoranza. Quanto sopra a seguito del pensionamento, non seguito da nuove nomine, di due dei quattro redattori del programma. Da quanto descritto non esce un quadro piacevole della minoranza italiana. L'analisi estesa alle scuole della minoranza (di cui ci occuperemo in un prossimo articolo) e a vari problemi quali quello del doppio voto, aggraverebbe l'esito dell'analisi conclusiva. A fronte di questa difficoltà sta la volontà irremovibile di una minoranza che non si arrende, conscia che essere italiani oggi simboleggia l'appartenenza a una nobile cultura e alla sua lingua.

Cesare Papa

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN IT 73 T 063850 24010 400051356S

c/c postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinationeadriatico.it.

Mare Adriatico, un delicato ecosistema da difendere

La storia della penisola balcanica, così come di quella italiana, è strettamente legata a ciò che le circonda per definizione: i propri mari. In particolare il mare Adriatico, con i suoi 132 km² di estensione, si è da sempre distinto per le sue singolari caratteristiche; si tratta, infatti, di un mare poco profondo e “chiuso”, dove il riciclo delle acque è modesto e avviene in tempi piuttosto lunghi e di un ecosistema particolarmente delicato, nonostante l’enorme ricchezza di bellezze ambientali e di luoghi suggestivi, intrisi di storia e tradizioni. Oltre alle incredibili attrattive naturali, basti pensare alla riviera del Conero o all’arcipelago delle Brioni, il mare Adriatico costituisce soprattutto un aspetto fondamentale per l’economia dei Paesi di cui lambisce le coste: Croazia, Slovenia, Bosnia Erzegovina, Albania, Montenegro e Italia. Ogni anno oltre cinquemila navi cisterne solcano i suoi mari, il turismo, per molti di questi Stati, è una delle risorse principali di sostentamento, senza dimenticare nemmeno la pesca, seppur ridotta negli ultimi anni, a causa di uno smodato sfruttamento delle acque. Nuove prospettive offrono, invece, i fondali, dove si trovano ingenti quantità di gas naturale, mentre continuano le attività di *offshore* per l’estrazione del petrolio. Basti pensare al progetto di un grande gasdotto che dovrebbe collegare Albania e Salento e che riscuote così tante critiche ancora oggi, tanto da costituire il movimento “No TAP” (Trans Adriatic Pipeline). Non manca un fronte di opposizione nemmeno contro chi è im-

pegnato nella ricerca del petrolio nelle acque dell’Adriatico e, più in generale, nel Mediterraneo. Proprio come la Northern Petroleum Adriatica che lo scorso novembre ha dato il via all’attività di prospezione geosismica. Ancora da chiarire sono le correlazioni tra questa attività e lo spiaggiamento di alcuni esemplari di cetacei presso l’isola di Corfù in Grecia e sulla spiaggia di Capo Rizzuto in Calabria. Difendere il proprio mare dai rischi che potrebbero comprometterne l’ecosistema ambientale marino, deve diventare una priorità, nell’ottica di uno sviluppo sostenibile e cioè impegnato a garantire i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere il soddisfacimento di quelle future. A dare il buon esempio è stata, senza dubbio, la Croazia, che già nel 2004 ha iniziato a proteggere l’Adriatico, con l’istituzione di una zona di protezione ecologica e di pesca, impegnandosi ad attuare una politica che consideri la riproduzione e l’accrescimento delle risorse ittiche nel bacino Adriatico e di protezione e tutela delle sue acque. In particolare, nel corso degli anni la Croazia si è assunta la responsabilità di coinvolgere l’Unione Europea, considerando le competenze esclusive di quest’ultima sulla gestione delle risorse ittiche e di istituire un tavolo di condivisione con tutti i Paesi rivieraschi. Lo stesso merito non si può, purtroppo, attribuire al Montenegro, che sebbene si sia proclamato nel 1990 «il primo stato ecologico al mondo», non ha mostrato sforzi concreti per migliorare una situazione già critica. Oltre al proble-

ma dei rifiuti e delle relative discariche, il Montenegro in questi vent’anni non ha fatto della tutela ambientale e, quindi anche del suo mare, una priorità, mentre sono visibili costruzioni abusive, discariche a cielo aperto, colline sul mare cementificate.

Soprattutto non sono stati effettuati interventi per la depurazione delle acque reflue, né significativi investimenti per ampliare e migliorare la rete infrastrutturale delle fognie, mentre la popolazione della costa montenegrina usa scarichi che sboccano direttamente nel mare. L’inquinamento delle acque adriatiche, del resto, non è responsabilità esclusiva del Montenegro. Un’enorme quantità di rifiuti giace sul fondo dell’Adriatico, in particolare nella Fossa Sud, dove è sospinta dalla corrente. Si tratta per la maggior parte di sacchetti e bottiglie di plastica, materiale che impiega secoli prima di decomporsi e che rischia di compromettere la biodiversità di molte specie di flora e fauna. Con l’allargamento dell’Unione Europea e la caduta delle frontiere è dunque possibile auspicare una nuova collaborazione fra i governi dei paesi adriatici per una gestione attenta e consapevole delle ricchezze ambientali ed economiche del mare Adriatico, una pesca rispettosa dell’equilibrio biologico e un turismo di qualità. L’obiettivo principale deve essere quello di sensibilizzare la popolazione, formando in ciascuno una coscienza sulla necessità di proteggere l’ambiente e, in particolare, il mare Adriatico, un mare così ricco e così fragile.

Rachele Gobbi

Inclusione ed esclusione.

La Germania e i Balcani occidentali

La copertina del numero del 10 marzo 2011 di «The Economist» mostra la “cancelliera di ferro”, Angela Merkel, tra le nuvole, intenta a reggere idealmente i destini dell’Unione Europea. Ironia pungente di «The Economist» a parte, la Germania e il suo premier rimangono tutt’ora uno degli attori chiave nella definizione di equilibri, obiettivi e strategie europee. L’agenda balcanica e le prospettive di cooperazione e integrazione nei sistemi comunitari dipendono fortemente dalle volontà tedesche. Le aspettative della Germania si trovano spesso a doversi confrontare con la specificità dello spazio balcanico e con le rivalità e le differenze coesistenti al suo interno. La grande regione geografica dei Balcani è tradizionalmente segnata da particolarismi politici: l’entrata effettiva ormai prossima della Croazia nell’UE, prevista per luglio 2013, esacerba ulteriormente la concorrenza Zagabria-Belgrado, una partita della quale la Germania è arbitro politico tutt’altro che imparziale. Rivelatrice in tale senso la visita ufficiale della Merkel lo scorso agosto in Croazia e Serbia. Il primo ministro tedesco ha ribadito - coerente con la consueta linea politico-economico esclusiva, a volte quasi “clubbistica” - il proprio appoggio all’entrata dei croati nell’Unione e la volontà di rendere il governo di Zagabria perno di un’azione di stabilizzazione regionale e sviluppo economico dell’area balcanica. Non sembrano pertanto rientrare nei piani tedeschi ulteriori allargamenti: la corsa della Serbia verso la candidatura europea deve fare i conti con antichi sassolini nelle scarpe e pesanti ambiguità. Se l’Italia ha sostenuto la candidatura della Serbia, interessata più che altro a tutelare i propri interessi economici su un Paese che è controllato per il 30% da banche e società as-

icurative che provengono dalla nostra Penisola, la Germania, invece, non ha troppo apprezzato la posizione del presidente Boris Tadić: «Sia UE, sia Kosovo». Gli investitori hanno fatto dietro-front al seguito dei commissari europei. Per la Germania non sarà possibile accogliere le richieste serbe finché il Paese non si impegnerà in una politica di trasparenza e smantellamento del parastato serbo che ancora controlla i destini kosovari. La Germania, come principale creditore europeo, pretende a ragione un ruolo di primo piano in ogni questione che riguardi l’assetto dell’Unione e i suoi indirizzi politico-economici. D’altra parte, screditare politicamente ed economicamente la Serbia potrebbe infiammare nuovamente il suo vecchio e mai sopito isolazionismo a carattere vittimista o promuovere un riavvicinamento alla Russia, suo principale partner per le importazioni, col suo revival panslavista. Un segnale della rinnovata intesa serborussa è l’accordo siglato tra i due Paesi per contrastare il traffico di droga lungo la cosiddetta «rotta dei Balcani», di cui la Serbia è un anello determinante. I tedeschi mirano a creare un’Unione più disciplinata e per farlo puntano su Slovenia e Croazia, due repubbliche decisamente più “europee” rispetto alle loro colleghe dell’Europa Centro-Orientale. L’attenzione tedesca per l’area balcanica ha radici antiche almeno quanto il panslavismo e si è rivelata un elemento particolarmente importante nel risanamento delle profonde ferite delle guerre jugoslave. Prima dei difficili anni di conflitti che hanno flagellato i Balcani dal 1991 al 1995, la Croazia era una delle repubbliche più ricche, seconda solo alla Slovenia: tra gli anni ’90 e il 2000 si trovò al limite della bancarotta. All’epoca la Germania fu in prima linea nel fornire for-

me di assistenza economica e monetaria che incoraggiassero la democratizzazione e incrementassero la sicurezza della disomogenea e travagliata area balcanica. Croazia e Slovenia risposero in maniera positiva, con alti tassi di crescita dopo la ricostruzione, forte incremento del turismo tra il 2000 e il 2007 e una rinnovata capacità di attirare capitali tedeschi, austriaci e italiani, qualificandosi come i due spazi economici motore dell’economia balcanica. Del resto la fiducia della Merkel nelle due “brave scolare” dell’Europa Centro-Orientale trova da anni riscontri nel mondo dell’imprenditoria: già nel sondaggio del giugno 2010 “Europa Centrale e Orientale” della DIHK - Associazione tedesca delle Camere di Industria e Commercio, la Slovenia è al terzo posto, considerata una delle migliori posizioni di investimento in Europa centrale e orientale. Più di 250 imprese tedesche sono attive in Slovenia e la Germania resta il partner commerciale più importante del Paese, attraendo più del 20% del commercio estero sloveno. Dal canto suo, la Croazia si è guadagnata il “sì” della Merkel e degli investitori tedeschi grazie al suo impegno nella lotta contro il crimine organizzato e per il miglioramento della trasparenza del sistema economico e del regime degli appalti. Nonostante gli innumerevoli giudizi positivi, non si possono ignorare le carenze strutturali dell’assetto economico delle due Repubbliche: lo scarso dinamismo degli investitori locali, la conseguente dipendenza dai capitali stranieri, le sempiternhe tendenze alla costituzione di oligarchie che sbarrano la strada a nuovi e giovani imprenditori, oltre ai programmi di privatizzazione sempre rimandati e alle riforme mancate.

Alessandra Danelli

Il nuovo volto di una vecchia intesa

Come si può essere croati? Questo l'interrogativo provocatorio che nel 1991 (parafrasando Montesquieu) il filosofo francese Alain Finkielkraut poneva all'iniziale diffidenza espressa dall'Europa verso i conati indipendentistici manifestati da Zagabria in opposizione all'ormai sclerotica Repubblica jugoslava. Riprendendo tale quesito, Francois de Bernard - presidente del Gruppo di studio e ricerca sulla globalizzazione (GERM) - si è schierato in modo diretto a favore dell'ingresso nell'Unione europea della medesima Croazia. Un Paese - di recente afferma de Bernard in un corsivo pubblicato per «Le Monde» - capace di superare le proprie difficoltà strutturali senza attendere aiuti dall'esterno. Ma che l'Europa avrebbe invece accolto con «goffaggine», «maleducazione» e «indifferenza». Le origini della particolare considerazione geopolitica da parte francese verso l'Alto Adriatico hanno in realtà radici risalenti nel tempo.

Già in Età napoleonica la creazione delle Province Illiriche nell'area considerata corrispondeva a tre scopi. Il primo e più consequenziale era rappresentato dalla volontà di estendere verso sud-est i confini dell'Impero al fine di consolidarne l'egemonia in un'Europa tendenzialmente unificata dalle armate e dall'amministrazione francesi. Secondariamente andava aggiungendosi la finalità strategica di creare una testa di ponte per rinnovare l'obiettivo di raggiungere in India i gangli economici e finanziari dell'Inghilterra attraverso l'asse sud-orientale. In terzo luogo e in modo più immediato le Province illiriche rispondevano alla finalità di sottomettere l'Austria al blocco continentale in modo efficace. Né più tardi - tra XIX e XX secolo - la Francia monarchica, imperiale o repubblicana, mancò mai di rivolgere i propri interessi commerciali al Levante puntando l'attenzione diplomatica (e consolare soprat-

tutto) sul crinale adriatico-balcanico.

Offrendosi in più occasioni come referente di primo piano, Marianna sosteneva le aspirazioni irredentiste avanzate da Sloveni, Croati e Serbi nei confronti dei loro diversi vicini: quali furono nel tempo l'impero Austro-Ungarico, il Regno d'Italia e la Turchia Ottomana. Tali iniziative avrebbero poi condotto da parte di Parigi alla promozione della cosiddetta «Piccola intesa» con la Cecoslovacchia, il Regno di Romania e quello di Jugoslavia nel periodo tra le due guerre (1920-1938). Lo stesso assassinio del sovrano jugoslavo Alessandro I - da parte di terroristi *ùstascia* - si consumò nel quadro di una visita di Stato avvenuta a Marsiglia nel 1934 e sotto i colpi del sicario cadde anche il ministro degli esteri francese, Louis Barthou.

Al termine dell'ultimo conflitto mondiale la Francia conservò poi una condotta di sempre prudente riguardo verso gli slavi meridionali. Dichiarandosi anche favorevole alle rivendicazioni titoiste proposte per la definizione della questione confinaria tra Italia e Jugoslavia nell'ambito della Commissione istituita dal *Council of Foreign Ministers* dopo la Conferenza di Postdam (marzo/aprile 1945). L'obiettivo era allora quello di ricomporre in via privilegiata la vertenza in atto fra i due Paesi affacciati sull'Adriatico. Sul finire del 2011 - malgrado l'assenza di Nicolas Sarkozy alla firma dell'Accordo di adesione della Croazia all'Unione europea (9 dicembre 2011) - il Governo francese ha mostrato ancora il volto della tradizionale intesa balcanica: sostenendo senza riserve la propria disponibilità all'ingresso della Croazia in Europa e ribadendo insieme a ciò i termini della *partnership* agevolata inaugurata dai due Paesi sin dall'Accordo sulla reciproca collaborazione strategica, siglato a Zagabria il 9 luglio 2010.

Giorgio Federico Siboni

Il febbraio lombardo-veneto di Coordinamento Adriatico

A Monza e quindi Lecco e Brescia. Questo il calendario lombardo dell'Associazione Coordinamento Adriatico sino dai primi del mese di febbraio 2012. Nel capoluogo brianzolo l'Associazione ha infatti lavorato a fianco del Comitato ANVGD. Monza-Brianza promuovendo il 3 febbraio, nella prestigiosa sede del Collegio Villoresi San Giuseppe, un ciclo di lezioni per le Classi della Scuola primaria e della Secondaria inferiore e superiore. Quindi, nella giornata di sabato 4 febbraio, è stata la volta del Comune di Monza dove - accanto a Coordinamento Adriatico e alla rappresentanza dell'ANVGD. nazionale e provinciale - ha preso posto Stelio Spadaro. Domenica 5 febbraio, Coordinamento Adriatico era a Lecco insieme alla neonata delegazione locale ANVGD. e dei giovani del capoluogo Iariano. In-

fine il giorno 10, l'Associazione è stata a Brescia con il CMC. per il Giorno del Ricordo. Relatore nelle complessive occorrenze sempre il Dr. Giorgio Federico Siboni (Università degli Studi di Milano) - *Senior Editor* dell'Associazione - che con l'occasione ha presentato pure la sua ultima monografia: *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, edita da Oltre a Sestri Levante. L'Autore ha partecipato il 16 febbraio al simposio sul proprio volume organizzato per le cure di LiMes Club Verona e dell'ANVGD. provinciale. Con l'occasione è intervenuto anche Lucio Caracciolo, direttore di «LiMes». Il 17 febbraio, Giorgio Federico Siboni è tornato di nuovo in Lombardia - a Muggiò - con i sodali del Comitato ANVGD. Monza-Brianza, mentre il 23 febbraio ha incontrato invece la cittadinanza di Villafranca, in Veneto.

Isabella Durini

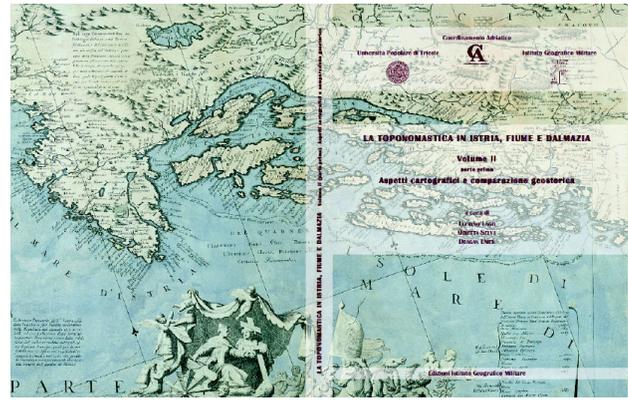
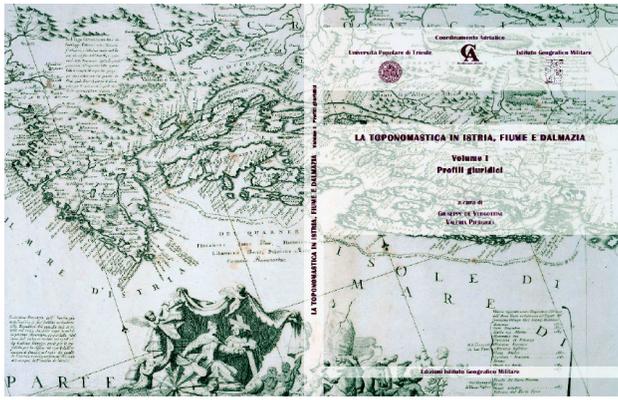
Missoni a Maribor per la cultura italiana

Missoni e l'Adriatico: un rapporto originario che conduce a nuovi frutti. Esule dalla Dalmazia e grande atleta - ma soprattutto insuperato stilista - il mago delle gradazioni è ancora una volta il portabandiera di un'iniziativa tricolore. L'evento, promosso questa volta dall'Unione degli Italiani, sarà inaugurato a Maribor - Capitale europea della cultura 2012. Il progetto però non abbraccia soltanto l'alta moda, ma ha in-

vestito tutti gli aspetti della vita di Missoni, dalla carriera sportiva a quella imprenditoriale. Si tratta infatti di una grande mostra itinerante (dal 2 aprile in avanti a Maribor e quindi a Lubiana, Zagabria etc.) che con l'ausilio di due cataloghi trilingui - italiano, sloveno e inglese il primo e italiano, croato e inglese il secondo - ha compreso tutto il personale universo del grande *Tai* Missoni. Accanto all'Unione degli Italiani fra i promotori c'è naturalmente

anche l'Ambasciata italiana a Lubiana. Il connubio moda e imprenditoria si presenta così all'attenzione del pubblico adriatico e di quello europeo come uno degli elementi propulsivi della cultura artistica nel mondo della manifattura italiana. A completamento dell'esposizione ci sarà però anche un'originale pubblicazione studiatamente illustrata dallo stesso Missoni: *Aladino e la lampada meravigliosa*.

Francesca Lughini



Gentile Lettore,

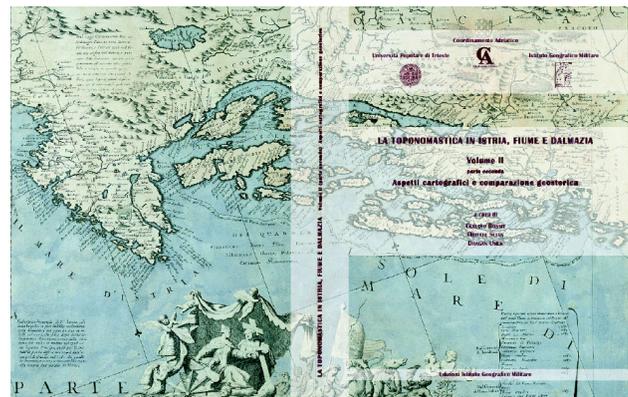
la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2012 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it



CAMPAGNA SOCI 2012

Per l'anno 2012 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure di socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.